

Esperienze

Rassegna **RS** Sindacale

IL GIORNALE DELLE TUTELE A CURA DEL PATRONATO DELLA CGIL

Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare

L'approvazione della proposta di legge contro le dimissioni in bianco è senza alcun dubbio un atto di civiltà importante che, tuttavia, potrebbe non cancellare le pulsioni dei datori di lavoro di ricorrere ad altri escamotage per risolvere qualche "ingombrante" rapporto di lavoro. La realtà viaggia, spesso, su binari diversi da quelli segnati in linea di principio nelle leggi. Siamo tutti consapevoli che cancellare almeno formalmente una pratica odiosa rivolta soprattutto contro le donne sia un atto dovuto, ma il fatto stesso che fino all'ultimo, questo sia stato osteggiato da alcuni partiti con il voto contrario, dimostra ancora una volta quanto sia difficile scalfire quella cultura fondata su pregiudizi che hanno fatto diventare l'occupazione femminile un peso per la società, come se la maternità non fosse un risorsa di tutta la collettività e come se lo scarso impegno professionale delle donne non rappresentasse un ostacolo gravissimo allo sviluppo economico e sociale del nostro paese. Le dimissioni in bianco sono state prima abrogate con l'ultimo governo Prodi e poi reintrodotte dopo neppure due anni, dal quarto esecutivo di centro destra. L'ultimo intervento dell'ex ministro Fornero sull'argomento è stato poco più che simbolico, con la convalida delle dimissioni in bianco da parte dell'ispettorato del lavoro. La realtà occupazionale che esprime il legislatore, a volte, è altra cosa rispetto a quella concreta, ben più complessa; e la continua ed estenuante riscrittura delle norme in materia di mercato del lavoro, finora, non ha prodotto gli effetti desiderati. Ciononostante, si continua a legiferare e a proporre modifiche che non spostano di una virgola il preoccupante fenomeno della precarietà, soprattutto, giovanile.

Il ministro del Lavoro Poletti, pur dichiarandosi favorevole a incoraggiare la stabilizzazione dei posti di lavoro, propone una ricetta che rischia di essere contraddetta dai fatti. Dare la possibilità agli imprenditori di rinnovare per ben otto volte i contratti di lavoro a termine per un periodo massimo di trentasei mesi, non si traduce automaticamente in nuovi contratti standard a tempo indeterminato. Anzi, osservando ciò che succede nella realtà, questo elemento non fa che far crescere altre sacche di precarietà oltre a quelle già numerose sperimentate finora. Per le imprese, il principio su cui si basa l'offerta di lavoro è sempre lo stesso: massimizzare la flessibilità per delocalizzare meglio e senza troppi lacci e laccioli, tali sono oramai considerati i diritti del lavoro. Per scoraggiare questa pratica non serve modificare l'asticella dei vincoli, ma occorre investire sul lavoro e, dunque, sullo sviluppo e sull'innovazione produttiva delle imprese. Se non si fa questo, qualunque intervento legislativo, pur animato da buone intenzioni, non andrà molto lontano. Potremo dire di aver cancellato le cattive pratiche delle dimissioni in bianco e del lavoro precario quando tutte le imprese avranno metabolizzato il concetto che l'occupazione stabile è il presupposto indispensabile per guardare alle sfide future con competitività e alta professionalità.

Morena Piccinini
presidente Inca

**Aumentano
i compromessi
diminuiscono
i diritti**



www.inca.it

ASSEMBLEA NAZIONALE DEL SISTEMA SERVIZI DELLA CGIL

La tutela individuale in tempi di crisi

In occasione del congresso della Cgil, il Sistema Servizi del sindacato fa un bilancio dell'attività di tutela di Caaf, Inca, Sol e Uffici Vertenze: nell'ultimo anno oltre 10 milioni di persone hanno usufruito dell'assistenza sindacale.

Lisa Bartoli

Quattro tipologie di tutele e tante articolazioni diverse compongono il sistema dei servizi della Cgil, alle prese con una crisi economica che ancora morde la pelle viva degli italiani e dei tanti immigrati, per i quali il nostro paese non è più una meta finale, ma solo un "posto di transito" verso altri confini. Il declino e la mancanza di occupazione, accompagnata da una frammentazione del mercato del lavoro, hanno già cambiato profondamente il welfare, come lo abbiamo conosciuto finora, trasformando, se non addirittura trasfigurando, i bisogni e le richieste sociali. A fare un bilancio di ciò che è accaduto finora è stata l'assemblea nazionale della tutela individuale, che si è svolta a Roma il 24 e 25 febbraio scorso. In vista del prossimo Congresso confederale di maggio, con cifre alla mano, il sistema servizi della Cgil offre un quadro sulla drammaticità del momento e sul prezioso ruolo svolto dalle quattro verticalità: Caaf, Inca, Sol e Uffici Vertenze, per impedire che non si arretri sul piano dei diritti di cittadinanza e del lavoro. Oltre dieci milioni sono i cittadini e le cittadine, ha ricordato il coordinatore Mauro Soldini, che vi si sono rivolti, nell'ultimo anno, per ottenere gratuitamente consulenze previdenziali e assistenziali; avviare domande per ottenere anche ciò che la pubblica amministrazione non è più in grado di garantire, in termini di servizi all'utente. Solo nel 2013, i Caaf (i Centri di assistenza fiscale) hanno gestito circa 3.200.000 dichiarazioni dei redditi e altri 2.000.000 solo di Red. Se si considerano le attività più specificamente legate al welfare, l'andamento non cambia il segno. Lo dimostrano i dati dell'Inca sull'attività svolta negli ultimi quattro anni, che da sola assorbe circa il 50 per cento dell'utenza complessiva del sistema servizi della Cgil. Dal 2010 al 2013, il numero delle pratiche

aperte ha avuto un incremento percentuale che sfiora il 50 per cento, passando da 1.860.428 a 3.379.720, con un aumento marcato delle richieste di sostegno al reddito, che sono più che raddoppiate: da 373.333 del 2010 a 782.709 del 2013. Anche se meno consistente l'incremento ha interessato le domande per l'assegno al nucleo familiare, cresciute, in valori assoluti, da 152.705 a 174.267, nello stesso periodo. Queste due voci insieme rappresentano circa il 43 per cento dell'attività totale. "Dietro ogni singolo numero c'è una persona, un bisogno di tutela espresso - spiega Morena Piccinini, presidente dell'Inca - che spesso si intreccia con altre richieste, alle quali il sistema servizi nel suo complesso fornisce risposte che si rivelano sempre più complesse. In questi ultimi anni, i continui cambiamenti legislativi in materia di mercato del lavoro e di welfare, hanno profondamente alterato la percezione dei diritti tra i cittadini e le cittadine, tra i lavoratori e tra le lavoratrici, tra i pensionati e le pensionate, alimentando in loro incertezza e sfiducia verso il futuro. Ed è questo l'elemento principale che ha profondamente inciso nel lavoro quotidiano dei tanti sindacalisti della tutela individuale, cambiando non solo il loro approccio con la realtà, ma anche aumentando il loro impegno affinché, anche nelle condizioni date, non ci fosse la rinuncia da parte di nessuna persona all'esercizio di un proprio diritto sociale." La crisi morde e l'Inca, quindi, ha scelto di stare incondizionatamente dalla parte dei più deboli, assicurando la tutela individuale, dovunque e comunque, al di là delle convenienze. Lo dimostra anche il fatto che, avendo scelto di garantire un'assistenza completa, si è fatta carico di una quantità di richieste che va ben oltre "il finanziabile delle pratiche" da parte del ministero del lavoro, come prevede la legge 152/2001 sui patronati. Infatti, il bilancio dell'Inca rileva come si sia allargata enormemente la forbice tra le

pratiche a punteggio (per le quali il ministero del Lavoro riconosce un rimborso) e quelle, pur garantite dal patronato, per le quali non è assegnato alcun finanziamento pubblico. Sul totale delle pratiche aperte, solo 733.943 sono quelle coperte da un qualche forma di rimborso, poco più del 25 per cento dell'attività complessiva. "Una scelta importante - spiega Piccinini -, della quale siamo orgogliosi, coerente con la missione del patronato espressa nei valori di solidarietà e di giustizia sociale che hanno caratterizzato la storia della nostra organizzazione". Nel suo insieme, l'attività dell'Inca rappresenta un osservatorio privilegiato della crisi, soprattutto per comprendere meglio le dinamiche in atto. Per esempio, le domande di pensione, che per tanti anni hanno caratterizzato la parte più preponderante dell'attività del patronato, non raggiungono l'11 per cento delle pratiche complessive; in termini assoluti, dal 2010 al 2013, le richieste sono diminuite di 48.392 unità. Effetto, indiscutibilmente legato alla legge di riforma delle pensioni Monti-Fornero, che ha innalzato bruscamente i requisiti anagrafici e contributivi di accesso al diritto, producendo anche l'aberrante fenomeno dei cosiddetti "esodati"; cioè lavoratori rimasti intrappolati, senza alcun reddito, per i quali ancor oggi non c'è per tutti certezza del diritto, nonostante i cinque decreti di salvaguardia già emanati. Le conseguenze della crisi occupazionale hanno investito inevitabilmente gli Uffici vertenze della Cgil, presso i quali, solo nell'ultimo anno, si sono rivolti circa cinquecentomila lavoratori che, a vario titolo, hanno chiesto l'intervento del sindacato per ottenere un diritto negato; sono state avviate centocinquanta vertenze, con un aumento del 33 per cento; ma se si considerano anche le procedure concorsuali l'incremento raggiunge il 70 per cento. "Il ruolo del sindacato è

• SEGLIE A PAGINA 19

INFORTUNIO IN ITINERE

Lo stupro come danno da LAVORO

Grazie a un ricorso amministrativo dell'Inca, per la prima volta, l'Inail riconosce l'indennizzo del danno biologico a una lavoratrice stuprata mentre tornava dal lavoro.



© A. CARCONI/TIAT/AG.SINTESI

Lisa Bartoli

L'integrità psicofisica di una persona non si misura soltanto con il metro delle assenze dal lavoro per malattia. La legislazione, con il dlgs 38/2000 e la giurisprudenza, con numerose sentenze, hanno più volte ribadito il valore del danno biologico, inteso nell'accezione più ampia del termine. Quanto tutto questo si traduca concretamente è tutta un'altra storia. Ha fatto notizia qualche tempo fa la sentenza della Corte di Cassazione n. 11545/12 che stabiliva il diritto di una lavoratrice al risarcimento del danno biologico subito a

causa di un'aggressione di cui è stata vittima, mentre si recava al lavoro, configurandolo come infortunio in itinere. Altre sentenze ne sono seguite e hanno fatto tutte notizia, perché ancor oggi nulla è dato per scontato.

La differenza sta nel fatto che è più facile contabilizzare il danno materiale che deriva da un infortunio sulla base di indicatori certi, quali quelli economici (perdita del salario), più difficile quantificare i danni immateriali, per lo più permanenti, quali sono quelli di natura relazionale o esistenziale (danno biologico). Chi subisce una violenza di qualunque natura porta in sé cicatrici profonde e molto spesso

invisibili. L'Inail, frequentemente, tende a privilegiare la contabilizzazione dei danni materiali, a scapito di quelli immateriali. Ne consegue che, molte volte, prima di ottenere il riconoscimento dell'indennizzo del danno biologico passano mesi e quasi sempre dopo aver avviato il ricorso amministrativo. È successo anche questa volta per un caso inedito, ancorché gravissimo, di una lavoratrice straniera, originaria dello Sri Lanka, residente a Milano, stuprata mentre tornava dal lavoro nel quartiere Corsico della periferia del capoluogo lombardo. I fatti risalgono a un anno fa, ma soltanto nel febbraio scorso, l'Istituto assicuratore ha riconosciuto, dopo

un ricorso amministrativo patrocinato dall'Inca, un risarcimento di circa novemila euro per i danni permanenti. "È la prima volta - spiega Laura Chiappani, funzionaria dell'Inca di Milano - che viene riconosciuto il danno biologico per un infortunio in itinere, causato da una violenza sessuale". La donna di quarant'anni è stata brutalmente aggredita e stuprata mentre aspettava di prendere l'autobus che l'avrebbe riportata a casa. Le cronache locali del febbraio 2013 hanno dedicato all'evento i consueti trafiletti, accompagnati da una serie di considerazioni xenofobe alle quali si fa fatica ad abituarsi: "è stato sicuramente un nordafricano"; "non sono convincenti le dichiarazioni della lavoratrice", e altre infamanti considerazioni. La donna ha avuto solo la colpa di essersi trovata nel posto sbagliato, nel momento sbagliato. A soccorrerla, è intervenuta un'ambulanza che l'ha trasportata al pronto soccorso, dove i medici le hanno prestato le cure necessarie, constatando l'avvenuta violenza sessuale. La donna addetta alle pulizie della palestra di periferia Virgin Active, che si avvale del personale della cooperativa Iris, è stata abbandonata dal suo carnefice in strada semi nuda. Ciononostante, la cooperativa di pulizia Iris, da cui dipendeva, non ha sporto denuncia di infortunio all'Inail. La lavoratrice è approdata all'Inca grazie alla segnalazione del centro Mangiagalli del Policlinico di Milano che da tempo è impegnata sul territorio, insieme alla Camera del lavoro di Milano e all'Inca, per combattere ogni forma di abuso sulle donne. "È stata proprio questa rete cittadina di protezione - chiarisce ancora Chiappani - a consentire a noi di garantire in tale occasione ogni forma di tutela e di sostegno anche psicologico". Dopo dodici mesi dal tragico episodio, infatti, la lavoratrice è ancora sotto shock. Le ripetute crisi di panico e lo stato di depressione crescente l'hanno costretta a intraprendere un percorso psicoterapeutico per cercare di cancellare ogni traccia del trauma subito. Nel frattempo, la cooperativa Iris, invece, facendo orecchie da mercante, non si è neppure sentita in dovere di intervenire in qualche modo. Solo dopo l'intervento della Cgil, l'azienda è stata costretta a cambiarle la sede di lavoro, per evitare alla donna di dover continuare a subire quotidianamente l'incubo di percorrere quel chilometro di strada di periferia, isolata e costellata di capannoni industriali, per raggiungere il proprio posto di lavoro. Dal canto suo, l'Inail, pur riconoscendo da subito l'infortunio in itinere e dunque il nesso causale, si è limitata a pagare solo le venti giornate di assenza giustificata dal lavoro (pari al periodo di prognosi certificato dall'ospedale), senza considerare le gravi conseguenze psicologiche ed esistenziali che ne sono derivate. Soltanto dopo la presentazione della documentazione medica e la domanda di revisione patrocinata dall'Inca, l'Istituto assicuratore ha finalmente accolto ad ottobre (ben dieci mesi dopo la violenza sessuale) la richiesta di indennizzo per il danno biologico. La Corte di Cassazione, già con la sentenza del 14 febbraio 2008 n. 3776, aveva affermato che "in tema di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, pur nel regime precedente l'entrata in vigore del dlgs n. 38/2000, è indennizzabile l'infortunio occorso al lavoratore 'in itinere', ove sia derivato da eventi dannosi, anche imprevedibili e atipici, indipendenti dalla condotta volontaria dell'assicurato, atteso che il rischio inerente al percorso fatto dal lavoratore per recarsi al lavoro è protetto in quanto ricollegabile, pur in modo indiretto, allo svolgimento dell'attività lavorativa". Aver applicato, per la prima volta, questo principio basilare in un caso di stupro è davvero una notizia importante, non soltanto per le donne, ma anche per tutti coloro che non vogliono arrendersi a qualunque forma di violenza e neppure all'indifferenza, spesso prevalente, verso il benessere delle lavoratrici e dei lavoratori dentro e fuori gli ambienti di lavoro. Il risarcimento riconosciuto alla lavoratrice in sé è poca cosa rispetto alle sue ferite psicologiche profonde, che restano indelebili, ma certamente, sul piano del diritto, rappresenta un segno tangibile che difficilmente potrà essere ignorato in futuro.

Gli incidenti in cifre

di Tiziana Tramontano

L'infortunio in itinere, secondo la legislazione vigente (articolo 12 dlgs 38/2000), è quell'evento che si verifica nel tragitto casa lavoro e viceversa per il quale l'Inail è tenuto a riconoscere il nesso causale e dunque il conseguente pagamento del relativo indennizzo, considerandolo al pari di quegli eventi che si verificano negli ambienti di lavoro.

Nei casi in cui il lavoratore non possa usufruire della mensa aziendale, l'assicurazione Inail comprende anche il percorso tra il posto di lavoro e il luogo dove si consuma il pranzo. Tuttavia, c'è da sottolineare che il riconoscimento dell'assicurazione Inail non è un fatto automatico. Infatti, il lavoratore, per accedervi, deve giustificare l'utilizzo del mezzo proprio. Inoltre, sono esclusi dalla tutela assicurativa tutti gli incidenti provocati dall'abuso di alcolici, psicofarmaci e stupefacenti.

Nel corso degli anni l'incidenza degli infortuni in itinere è andata crescendo. Nel 2012, rispetto ai 496.079 riconosciuti complessivamente dall'Inail, ben 67.119 si sono verificati nel percorso casa-lavoro, quasi l'otto per cento. Se si considerano soltanto gli incidenti mortali, nello stesso anno, su 790 decessi accertati dall'Istituto assicuratore, 409 sono quelli stradali, pari a oltre il 50 per cento.

Il nesso tra infortunio in itinere e lavoro è ancor più messo in evidenza se si osserva sia l'andamento settimanale degli infortuni rilevati dall'Istituto assicuratore sia le fasce orarie nelle quali più frequentemente si verificano. Nei giorni feriali aumentano, mentre diminuiscono sensibilmente nei fine settimana e si concentrano maggiormente tra le sette e le nove del mattino, quando presumibilmente, le difficoltà e lo stress per raggiungere il lavoro sono maggiori; percentuale che diminuisce sensibilmente nelle altre fasce orarie (20 per cento, tra le 12 e le 14; 12 per cento, tra le 17 e le 19).

Un altro indicatore significativo del nesso causale degli incidenti in itinere riguarda la fascia di età delle vittime; l'Inail avverte che è aumentata l'età media degli infortunati passando dal 33 al 43 per cento tra i 35-49enni che, probabilmente, rappresentano i lavoratori stabili o stabilizzati, mentre è diminuita la percentuale degli incidenti che hanno investito i più giovani, scesa dal 47 per cento al 38 per cento tra i 18 e i 34enni; una riduzione che si può spiegare con la disoccupazione e la precarietà del lavoro, ma anche con la loro scarsa propensione a denunciare l'evento per paura di ritorsioni.

I settori lavorativi più soggetti a infortunio in itinere risultano quelli del commercio, delle attività immobiliari e servizi alle imprese. Se si osservano i dati disaggregati per ripartizione geografica le regioni maggiormente colpite sono per il 60 per cento quelle del Nord Italia, dove si concentra anche un tasso di occupazione più alto.

Sempre secondo i dati Inail, a essere maggiormente investite dagli incidenti in itinere sono le donne: ogni sei denunce che investono le lavoratrici, una riguarda eventi infortunistici su strada mentre per gli uomini tale rapporto si riduce ad una ogni dodici. Ancor più ampia è la forbice di genere per i casi mortali: oltre la metà delle denunce al femminile (54,5 per cento), contro il 22 per cento degli uomini; in cifre assolute ciò significa che nel 2012, su sessantasei incidenti mortali che hanno investito le donne, trentasei risultano avvenuti in itinere.

Questo probabilmente perché le donne sono principalmente occupate (per oltre il 50 per cento) nella sanità, nei servizi sociali e nell'amministrazione pubblica, che pur rappresentando nell'immaginario collettivo, settori poco pericolosi, implicano maggiormente spostamenti più frequenti tra casa e lavoro.

LAVORO E SALUTE

Ci si ammala, ma... è meglio non dirlo



© S. MONTES/IBENAVISTA

Lisa Bartoli

È opinione diffusa che le malattie professionali siano un fenomeno fortemente sottostimato. Lo stesso Inail nei suoi rapporti annuali lo ha più volte sottolineato, pur rilevando un andamento crescente del numero delle denunce, in contro tendenza rispetto a quello registrato dagli infortuni. La scarsa percezione tra i lavoratori e tra le lavoratrici, ma soprattutto la paura di perdere il posto di lavoro sono le principali cause che ostacolano l'emersione di queste patologie. La ricerca promossa dal Ce.Pa (il Centro Patronati composto da Acli, Inas, Inca e Ital), presentata il primo aprile a Roma, su "Atteggiamenti e consapevolezza rispetto a salute e lavoro: un confronto tra cittadini italiani e stranieri", non fa che confermare l'urgenza, più volte sollecitata dai sindacati e dai patronati, di dedicare a questo fenomeno una maggiore attenzione da parte delle istituzioni, avviando iniziative concrete volte ad indagare in modo più incisivo sugli ambienti di lavoro. Le cronache sull'Ilva di Taranto e sul centro siderurgico di Vago Ligure sono la rappresentazione emblematica di ciò che accade quando si lavora in stabilimenti inquinanti: crescono le patologie tumorali, cresce la paura della popolazione di vivere con l'incubo di ammalarsi, generando il drammatico conflitto tra salute e lavoro. L'indagine, realizzata dall'istituto di ricerca Ispo per conto del Ce.pa. e condotta su un campione rappresentativo della forza lavoro italiana e straniera (con circa 2000 interviste telefoniche), traccia un quadro inquietante. Già a partire dalla domanda su cosa sia una malattia professionale, non tutti gli interpellati sono stati in grado di fornire una definizione precisa: sono maggiormente informati gli italiani (7 su 10), molto meno gli stranieri (4 stranieri su 10). Se poi si osservano le risposte alla domanda di indicare quali malattie professionali siano più diffuse, il quadro è estremamente eloquente: l'8 per cento degli italiani e il 23 per cento degli stranieri non hanno saputo elencarne nemmeno una. E tra gli stranieri che, invece, hanno risposto, il 37 per cento ha indicato le malattie del sistema osteo-muscolare; il 33 per cento le patologie dell'apparato respiratorio e il 26 per cento i tumori. Per gli italiani, invece, sono più diffuse le malattie del sistema respiratorio (43 per cento) e i tumori (38 per cento). Seguono, con valori nettamente inferiori, quelle muscolo scheletriche (23 per cento) e del sistema nervoso (22 per cento). Rispetto ai settori percepiti come più rischiosi, colpisce la percentuale degli stranieri che hanno scelto di non rispondere alla domanda (29 per cento). Mentre per il 67 per cento degli italiani, l'industria pesante risulta essere la maggiore accusata, a dimostrazione di quanto pesino le condizioni di lavoro nei grandi

Una indagine del Ce.Pa tra lavoratori italiani e stranieri rileva la scarsa propensione a denunciare le malattie professionali per paura di ritorsioni. I patronati restano i principali punti di riferimento per ottenere le prestazioni Inail.

stabilimenti; seguono i settori: edilizia (39 per cento), manifattura (36 per cento) e agricoltura (23 per cento). Un capitolo a parte - e certamente centrale - dell'indagine è quello riguardante la scarsa conoscenza dei diritti quando ci si ammala per il lavoro: il 32 per cento degli stranieri e il 12 per cento degli italiani non hanno saputo nominarne neppure uno. Sono percentuali molto diverse, ma il valore delle risposte negative degli italiani assume maggiore rilevanza poiché si presume che la conoscenza delle leggi in materia di salute e sicurezza sia più semplice per loro. Il fatto incontrovertibile è che c'è una quota significativa di lavoratori e lavoratrici che non conoscono i propri diritti, a prescindere dalle origini; né tanto meno sanno indicare chi sia il Rappresentante alla sicurezza della propria azienda (6 italiani e 5 stranieri su 10). Le prestazioni alle quali gli stranieri e gli italiani pensano di avere diritto, in caso di malattia professionale, sono innanzi tutto le prestazioni di carattere sanitario (3 stranieri e 4 italiani su 10) e seguono molto da vicino per il campione complessivo le prestazioni economiche. Tale disorientamento è confermato quando agli intervistati è stato chiesto di indicare qual è l'attenzione dedicata nel nostro paese al problema della salute sul lavoro. Per il 38 per cento degli stranieri c'è n'è poca o nessuna, in generale, e riferendosi al proprio posto di lavoro, la percentuale degli sfiduciati sale al 46 per cento. Non si discostano molto i risultati che si registrano tra gli italiani occupati (34 per cento dice che c'è n'è poca o nessuna nei posti di lavoro) e il 61 per cento afferma che in generale l'attenzione alla salute sul lavoro in Italia è scarsa.

A scoraggiare le denunce di malattia professionale pesa moltissimo la paura di subire intimidazioni dai datori di lavoro, opinione diffusa a tutto il campione. Nello specifico, circa 7 italiani e 7 stranieri su 10 ritengono che il dipendente, nel caso in cui venga colpito da una malattia professionale, potrebbe rinunciare in partenza ad ottenere le prestazioni dovute (economiche e sanitarie) per timore di perdere il lavoro, vale a dire il 70 per cento. Un atteggiamento già noto e più volte denunciato dai sindacati e dai patronati che, complice la grave crisi degli ultimi 6 anni, si è ulteriormente esteso. La disoccupazione e la precarietà indeboliscono i lavoratori e le lavoratrici nei confronti delle imprese e incidono fortemente sulla loro capacità di reazione; è sempre più prevalente l'idea che si possa rinunciare alla sicurezza, beneficiando di un lavoro purchessia, a qualunque costo, anche pagando un prezzo sulla propria salute. Si spiega in questo modo la bassa percentuale di coloro che dichiarano di aver avuto a che fare con malattie professionali. Gli italiani sono poco più rispetto agli stranieri: l'11 per cento contro il 6 per cento. Di questi, hanno avuto il riconoscimento del nesso causale da parte dell'Inail, soltanto il 62 per cento degli italiani e il 49 per cento degli stranieri; e quasi esclusivamente solo dopo essersi rivolti ai patronati. In altre parole, anche quando ci si ammala per il lavoro, la certezza di ottenere le tutele previste dal sistema

assicurativo obbligatorio non è affatto scontata, perché la scarsa conoscenza dei propri diritti, le procedure complesse e i costi che ne derivano scoraggiano quasi sempre qualunque rivendicazione. Proprio per questa ragione, il campione intervistato da Ispo sulle opportunità che offrono sindacati e patronati è estremamente positivo. In molti tra quelli che hanno usufruito dell'assistenza medico legale e legale gratuita li hanno definiti come i principali punti di riferimento, non soltanto per ciò che concerne le malattie professionali, ma anche per accedere alle prestazioni di welfare in generale. In altre parole, i patronati sono gli enti in assoluto quelli maggiormente utilizzati, molto di più di Inail e Inps. La stessa opinione l'hanno espressa anche coloro che hanno dichiarato di non aver contratto mai nessuna patologia da lavoro. Lo studio rileva che la maggioranza di entrambi i campioni (italiani e stranieri) si rivolgerebbero ai sindacati e ai patronati. Tra gli stranieri, tra i maggiori utilizzatori figurano i sudamericani, i più istruiti, gli impiegati e chi è nel nostro paese da 10-14 anni. Le pratiche più importanti per le quali si sono rivolti ai patronati sono il permesso di soggiorno (88 per cento); la richiesta per ricongiungimenti familiari, che investe la metà del campione, gli assegni familiari (43 per cento) e domande di indennità di disoccupazione (39 per cento).

Bartoli **DA PAG. 17** La tutela individuale in tempo di crisi

» fondamentale per dirimere le controversie - sottolinea Ivano Corraini, responsabile dell'Ufficio vertenze della Cgil - Il 30 per cento, infatti, delle centocinquanta vertenze aperte si è risolta con una transazione sindacale". Nel complesso del sistema servizi della Cgil, altre articolazioni hanno dato il loro contributo per dare risposte ai bisogni imposti dalla crisi. Nell'ultimo anno, solo l'Auser ha garantito quasi 2.400.000 interventi di prossimità, cioè di cura e assistenza agli anziani e ai disabili, sempre più soli di fronte alle difficili condizioni in cui versa il sistema sanitario pubblico, soprattutto a seguito dei tagli finanziari imposti dagli ultimi governi. Per non parlare dell'attività svolta dalla Federconsumatori: il vice presidente, Francesco Avallone, ha ricordato come molti protocolli di conciliazione firmati, investano anche la contrattazione. È il caso dell'intesa sottoscritta con l'Abi - spiega -, che ha permesso a molti italiani in difficoltà per il pagamento dei mutui di ottenere 12 mesi di proroga; o dell'azione legale collettiva, attraverso la quale sono stati riconosciuti risarcimenti a circa 220 mila risparmiatori,

vittime di acquisti di prodotti finanziari a rischio". Mentre aumenta l'incidenza dell'azione di tutela individuale assicurata dal sistema servizi sindacali, quella della pubblica amministrazione sembra fare qualche passo indietro. Complice, non solo le complesse modifiche legislative su welfare e mercato del lavoro, ma anche l'accelerazione dei processi di telematizzazione delle pratiche per l'inoltro delle domande di prestazione, che hanno segnato un ulteriore allontanamento e l'aumento della sfiducia degli utenti rispetto alla pubblica amministrazione, vissuta come nemica piuttosto che come amica. È anche questa l'altra faccia della medaglia di una crisi profonda, in cui vive il nostro paese, lacerato da drammi sociali, come la disoccupazione e la povertà, che segnano anche la distanza tra i cittadini e lo Stato di diritto. "Di fronte a questi dati - osserva ancora il presidente dell'Inca -, la risposta del sindacato non può essere che quella di procedere verso una vera integrazione tra tutela individuale e contrattazione collettiva, senza la quale le distanze tra i diritti sulla "carta" e l'esercizio degli stessi sono destinate ad aumentare".

GLI IMMIGRATI E GLI EFFETTI DEL JOBS ACT

Doppiamente OFFESI

Il Jobs act penalizza doppiamente i lavoratori stranieri che alla precarietà occupazionale dovranno aggiungere le limitazioni derivanti da normative ingiuste e discriminanti come quella di vedersi raddoppiare le spese per il rinnovo dei permessi di soggiorno.



La crisi economica ha determinato nel nostro Paese un tasso di disoccupazione giovanile del 42,3 per cento, la sparizione di centotrentaquattromila piccole e medie imprese negli ultimi sei anni, la delocalizzazione di 27.000 aziende e la perdita di circa 1.600.000 posti di lavoro. Ed è un trend che, secondo gli osservatori, sarà destinato a salire tra il 2014 e il 2015, quando si prevede una sua ulteriore impennata. Non passa giorno senza che vengano denunciate le difficoltà crescenti delle famiglie e un progressivo calo dei consumi. I centri di accoglienza della Caritas vedono aumentare il numero degli italiani (e non più solo immigrati) che si recano nei loro uffici per ricevere un sostegno economico. In particolare, il disagio sociale ha colpito due generazioni: gli over quaranta che sono stati privati di ogni libertà di scelta e i più giovani, nella fascia di età compresa tra i 20 e i 35 anni, ai quali è stata negata qualsiasi possibilità di progettare il proprio futuro. L'incertezza colpisce anche coloro che hanno un lavoro: "l'ansia da disoccupazione" investe quasi il 20 per cento della manodopera occupata. Il Jobs Act, presentato dal governo Renzi come panacea per combattere questi drammi sociali, in realtà rischia di ingenerare un'ulteriore flessibilizzazione/precarizzazione dei contratti di lavoro, anche se l'obiettivo dichiarato è quello di ridurre nel nostro paese il numero e le tipologie di contratti atipici (oltre quarantasei), soprattutto per i giovani che devono inserirsi per la prima volta nel mercato del lavoro. Nel nome della semplificazione, la proposta di Jobs Act prevede un contratto unico da applicarsi a tutti i lavoratori alle prime esperienze; in altre parole, un contratto di inserimento con una formula di tutela progressiva e la sospensione dell'articolo 18 dello Statuto dei diritti dei lavoratori. Un'ipotesi per la quale i sindacati confederali hanno espresso numerose critiche. Lo spezzettamento, infatti, fino a otto volte in tre anni del

contratto di lavoro a termine, senza alcuna successiva certezza di stabilizzazione, non è buon presupposto per i tanti, troppi disoccupati e inoccupati, quali sono per esempio i Neet, di uscire dalla precarietà del futuro. La regola vale per gli italiani e a maggior ragione per i lavoratori stranieri che, in questi anni di crisi, stanno pagando un prezzo altissimo, con una riduzione consistente dei loro salari e il peggioramento delle condizioni di lavoro. Secondo una ricerca dell'Ires e dell'Associazione Bruno Trentin, infatti, è tra i nati all'estero che c'è la più alta percentuale di disoccupazione, le più basse retribuzioni (31,5 per cento), le condizioni di lavoro più rischiose (19,1 per cento) e gli orari di lavoro più lunghi (22,2 per cento). Gli stranieri sono in una parola più sfruttati rispetto ai lavoratori italiani dal punto di vista delle tutele e dei diritti semplicemente perché più ricattabili. Il disagio sociale è ancor più drammatico tra chi ha perso il permesso di soggiorno e deve quindi sottostare al ricatto del lavoro in nero rischiando anche la galera e il provvedimento di espulsione. Ciononostante, diversamente dal passato, queste persone non vogliono prendere in considerazione l'ipotesi di un ritorno nel Paese di origine perché temono di non poter rientrare in Italia e di perdere quelle poche e misere occasioni di lavoro disponibili. "In queste condizioni di precarietà, con un alto tasso di lavoro irregolare, incrementare il ricorso al contratto a tempo determinato senza vincoli per l'azienda, oltre a provocare una ulteriore precarizzazione del mondo del lavoro in generale – afferma Claudio Piccinini, coordinatore area immigrazione Inca nazionale – comporta altresì maggiori oneri e difficoltà per i lavoratori stranieri, il cui soggiorno in Italia è legato all'esistenza alla durata del contratto. Infatti, l'applicazione del contratto a tempo determinato al posto di quello indeterminato farà aumentare il numero dei permessi di soggiorno annuali, a

scapito di quelli biennali che sono legati invece ai contratti di lavoro a tempo indeterminato". "Senza contare – prosegue Piccinini – che il lavoratore straniero con contratto a tempo determinato di tre anni, in base alle attuali norme sull'immigrazione, ottiene un permesso di soggiorno che ogni anno sarà costretto a rinnovare pagando una tassa di 107,50 euro, a cui si aggiungono 27,50 euro per il permesso di soggiorno elettronico e trenta euro per la spedizione della domanda di rinnovo in Questura. Questo stesso importo dovrà essere pagato ogni volta anche da eventuali familiari a carico del lavoratore, qualora il loro permesso sia collegato a quello del capo famiglia". Se venisse approvato il Jobs Act, per questi lavoratori, dunque, ci sarebbe un doppia penalizzazione: alla precarietà occupazionale, infatti, si aggiungerebbero le limitazioni derivanti da normative ingiuste e discriminanti. Una condizione ancor più inaccettabile se si considera il gettito economico che gli stranieri ogni anno assicurano alle casse dello Stato italiano: secondo il Dossier statistico immigrazione 2013, i lavoratori immigrati pagano sotto forma di contributi previdenziali e tasse circa un miliardo e quattrocentomila milioni di euro. Ciononostante, questi nuovi cittadini pur pagando oneri al pari degli italiani usufruiscono meno delle prestazioni di welfare. Un esempio è senza alcun dubbio il saldo positivo sul nostro sistema pensionistico. Basti pensare che, secondo lo studio dell'Emn Italia, alla fine del 2015, rispetto a una popolazione straniera che avrà superato abbondantemente i cinque milioni di soggiornanti, saranno erogate 129.000 pensioni che, aggiunte alle 96.000 già in pagamento, saranno pari a 225 mila prestazioni, con un rapporto di 1 pensionato ogni 26 soggiornanti stranieri (mentre per gli italiani è già attualmente di uno ogni 5 residenti). Nelle casse dell'Inps, inoltre, per effetto della mancata fruizione delle prestazioni pensionistiche, restano circa otto miliardi di euro, a tanto

ammontano le cosiddette "posizioni assicurative silenti", cioè quelle legate a contributi versati che risultano insufficienti per ottenere una pensione; soldi che non vengono restituiti. A questo si aggiunge l'impatto demografico benefico che la loro presenza ha sul nostro paese investito dal forte incremento della natalità e dal conseguente preoccupante invecchiamento della popolazione. Numerosi e accreditati studi sul fenomeno migratorio rilevano che gli stranieri sono parte attiva della nostra economia poiché contribuiscono all'indice di ricchezza del Pil nazionale con un più 12 cento grazie agli oltre 400 mila imprenditori stranieri che hanno investito nel nostro Paese nei settori del commercio, delle costruzioni e delle manifatture. Un saldo positivo, dunque, per il nostro Paese che non può più considerare gli immigrati come lavoratori di più basso rango da sfruttare per vincere le sfide della concorrenza e che dovrebbe "rileggere" autocriticamente il primo articolo della Carta universale dove si afferma che "tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti...". Per loro, così come per i lavoratori italiani, è tempo di garantire il diritto al lavoro e il diritto ad una occupazione decente, di permettere agli uni e agli altri di essere rispettati senza alcuna forma di discriminazione, di soddisfare le necessità delle loro famiglie e di assicurare il diritto allo studio ai loro figli; in altre parole di riappropriarsi della propria dignità sotto ogni punto di vista. La crisi sta generando un conflitto sociale tra poveri che può e deve essere contrastata con politiche inclusive, per restituire il mondo del lavoro ai lavoratori di qualunque nazionalità essi siano, arginando la precarietà ormai arrivata a limiti intollerabili di vera e propria ghettizzazione dell'individuo. Solo in questo modo, si potrà restituire quel valore primario al lavoro che – come ha detto anche papa Francesco – "(...) è il bene della persona umana, perché la realizza come tale (...)".

Sonia Cappelli

Rassegna Sindacale
Settimanale della Cgil

Direttore responsabile Guido Iocca
A cura di Patrizia Ferrante
Editore Edit. Coop. società cooperativa di giornalisti,
Via dei Frentani 4/a, 00185 - Roma
Iscritta al reg. naz. Stampa al n. 4556 del 24/2/94

Proprietà della testata Ediesse Srl
Ufficio abbonamenti
06/44888201 - abbonamenti@rasssegna.it
Ufficio vendite
06/44888230 - vendite@rasssegna.it

Grafica e impaginazione
Massimiliano Acerra, Cristina Izzo, Ilaria Longo
Stampa Puntoweb Srl,
Via Variante di Cancelliera, 00040 - Ariccia, Roma
Chiuso in tipografia lunedì 7 aprile ore 13

Esperienze
IL MONDO DELLE TUTELE A CURA DEL CENTRO STUDI DELLA CGIL

A cura di
Lisa Bartoli (coordinamento),
Sonia Cappelli